

Il Sussidiario

Marzo 2023

Indice

1. Prando Riccardo: *SCUOLA/ Bambini incapaci di scrivere in corsivo, le maestre imparino da Steve Jobs (01.03.2023)*
2. Del Bravo: *SCUOLA/ Prove Invalsi, famiglie e studenti: troppo divario tra analisi e strategie (02.03.2023)*
3. Bellesia AM: *SCUOLA /Roald Dahl censurato: così il pensiero unico cambia il pensiero dei bambini (03.03.2023)*
4. Capasa Valerio: *SCUOLA/ Tornare "ai tempi nostri" non serve, amare la verità fa bene a tutti (06.03.2023)*
- 5.

1. SCUOLA/ Bambini incapaci di scrivere in corsivo, le maestre imparino da Steve Jobs

Pubblicazione: 01.03.2023 - Riccardo Prando

Una ricerca sui bambini delle elementari a Roma dice che non sanno usare il corsivo. Jobs spiegò perché è importante colmare questa lacuna

"A Roma uno studente delle elementari su cinque non sa scrivere in corsivo. Gli altri lo fanno con grande difficoltà" scrive Repubblica. E Carlo Di Brina, dirigente della clinica di Neuropsichiatria infantile all'Ospedale Umberto I della capitale, coautore della ricerca su 594 alunni fra 7 e 11 anni in 16 scuole primarie, aggiunge: "Colpa dello stampatello degli schemi di tablet e smartphone".

Al quale, ci permettiamo di aggiungere solo per esperienze dirette e prolungate, le maestre si sono adeguate in massa. Quante volte ho sentito ripetere dai miei scolari di prima media: "Scrivo stampatello perché me lo ha detto la maestra"? Il motivo era semplice: lo "stampatino", come dicevano loro, è veloce da scrivere e semplice da correggere.

Così, una competenza che sino a dieci anni fa valeva soltanto per allievi disgrafici oggi vale per tutti o quasi. Si dirà: chi se ne importa del corsivo? Potremmo tirare in ballo il (defunto) "bello scrivere", ma sarebbe anticaglia; l'educazione alla pazienza, ma chi ne ha più da mettere sul tavolo, anzi sul quaderno, con tutte le altre "competenze" volute dal ministero?

L'invito alla precisione, ma non si capisce a quale scopo, dal momento che il pc è più preciso di noi. Citiamo, allora, un passaggio del discorso, per altro noto, che Steve Jobs (allora delegato della Apple e della Pixar) pronunciò il 12 giugno 2005 per la cerimonia con cui l'università californiana di Stanford conferì i diplomi di laurea.

Dei "tre episodi della mia vita, nulla di speciale, solo tre storie" citati dal genio mondiale dell'informatica (già consapevolmente minato dal cancro) il primo (riferito al periodo in cui, con pochi soldi e senza prospettive, non lavorava e non studiava) fu il seguente.

"Gran parte delle cose che trovai sulla mia strada per caso o grazie all'intuizione si sono rivelate inestimabili più avanti. Lasciate che vi faccia un esempio: il Reel College (istituzione di arti liberali di Portland, Oregon, ndr) a quel tempo offriva probabilmente i migliori corsi di calligrafia del Paese. Nel campus ogni poster, ogni etichetta su ogni cassetto erano scritti in splendida calligrafia. Siccome avevo abbandonato i miei studi ufficiali e pertanto non dovevo seguire le classi da piano studi, decisi di seguire un corso di calligrafia per imparare come riprodurre quanto di bello avevo visto là. Ho imparato dei caratteri *serif* e *sans serif*, come variare la spaziatura tra differenti combinazioni di lettere e che cosa rende la migliore tipografia così grande. Era bellissimo, antico e così artisticamente delicato che la scienza non avrebbe potuto catturarlo, e trovavo ciò affascinante. Nulla di tutto questo sembrava avere speranza di applicazione pratica nella mia vita, ma dieci anni dopo, quando stavamo progettando il mio primo computer Macintosh, mi tornò utile: era il primo computer dalla bella tipografia".

Capite? Un mago della tecnologia ci dice che prendere carta e penna per scrivere (meglio sarebbe dire disegnare) in bella grafia una A piuttosto che una Z viene prima di qualsiasi altra cosa e perfino della scienza, incapace di "catturare" la delicata bellezza dello scrivere in corsivo, fondamento di ogni altro sapere.

Non si mai che il disastro in cui versa la scuola italiana parta proprio da qui! A mano, naturalmente, perché per scrivere come sto facendo io adesso, cioè e per fortuna su una tastiera del computer, c'è tutta la vita.

2. SCUOLA/ Prove Invalsi, famiglie e studenti: troppo divario tra analisi e strategie

Pubblicazione: 02.03.2023 - Fulvia Del Bravo

I test Invalsi sono in arrivo. Fanno puntualmente il loro utile lavoro, ma non se ne traggono indicazioni strategiche sufficienti

Le rilevazioni nazionali (o prove Invalsi), anche se non condizionano l'ammissione né la valutazione dell'esame di Stato, sono forse il momento più atteso per insegnanti e studenti, dal momento che costituiscono l'unico strumento (ammettiamolo, potente) che permette un confronto con la media nazionale.

Nell'ultimo anno della secondaria di primo grado si esaminano la capacità di comprensione di un testo in italiano (oltre a conoscenza grammaticali e lessicali), le abilità di calcolo, di strategia e *problem solving* nell'ambito scientifico/matematico e la conoscenza della lingua inglese attraverso prove di *listening* e *reading*.

Gli esiti delle prove vengono resi noti l'anno successivo. Il dato significativo che emerge è che nell'ultimo periodo si è registrato **un peggioramento delle prestazioni** in quasi tutte le discipline sondate.

Le classi sono lo specchio della società e viviamo in un contesto in cui le provenienze culturali e la storia personale portano a una forte disomogeneità. Questo a mio avviso è il punto sul quale dobbiamo riflettere per valutare l'efficacia o meno delle prove invalsi.

Le differenze possono derivare dalla provenienza da una scuola primaria più o meno performante, dal substrato culturale e socio-economico delle famiglie; molti, ad esempio, sono gli alunni nati in Italia da genitori stranieri, pertanto regolarmente scolarizzati sul territorio ma con difficoltà di comprensione della lingua per carenze lessicali, scarsa conoscenza delle strutture.

Difficoltà analoghe anche se meno gravi si registrano anche per i nativi italiani in quanto **si legge troppo poco**, il lessico è per lo più basilico quando corretto e l'espressione orale è, salvo alcuni casi, frammentaria, poco coesa e scarsamente efficace rispetto allo scopo comunicativo.

Spesso mi trovo costretta a proporre ben 7 tipologie di verifiche per circa 20 studenti per cercare di differenziare le richieste in modo da stimolare i più bravi e permettere allo stesso tempo una crescita adeguata ai ragazzi che fanno più fatica.

Naturalmente i quesiti delle rilevazioni Invalsi non possono essere differenziati, ma l'interpretazione del dato ottenuto è filtrato dalla lente che tiene conto della differente provenienza culturale?

I quesiti proposti sono adeguati ai livelli alti e medio-alti di apprendimento presenti in ogni classe (questione di fortuna, anche se in numero ridotto rispetto alla totalità dei membri, 4/20 con una stima in eccesso nella mia esperienza), il problema si pone per l'altra componente scolastica, che è peraltro la maggioranza.

Certo ottenere ottimi punteggi alle prove Invalsi con studenti le cui famiglie non hanno disagi culturali, magari papà e mamma sono laureati, di un ceto sociale elevato non è proprio **una performance da standing ovation**. Diverso invece è in una classe dove gli studenti stranieri sono il 70% della popolazione con genitori che soffrono di difficoltà di inserimento lavorativo.

La tendenza evidenziata è confermata dai dati dello scorso anno relativi all'ottavo grado (terza media), dove "A livello nazionale arriva a risultati almeno adeguati solo il 61% degli studenti per quanto riguarda l'italiano, il 56% per matematica, il 78% per la lettura in inglese e il 62% per l'ascolto in inglese". Se consideriamo nello specifico le migliori prestazioni, ci accorgiamo che le eccellenze non superano il 5%, un dato che rispecchia in pieno l'osservazione della composizione disomogenea della classe per livello di apprendimento.

La rilevazione nazionale è preceduta dalla somministrazione di un questionario che mira a conoscere alcuni aspetti culturali (provenienza, grado di istruzione dei genitori) ma poi ai fini della restituzione questi dati seppur raccolti non influiscono sulla differenziazione delle situazioni. A quale scopo si somministra il questionario sulla provenienza dei genitori e sulla caratterizzazione della platea se poi questi parametri non si riflettono nel quadro che poi viene reso noto?

Le singole scuole, al loro interno, hanno la possibilità di operare un confronto triennale o quinquennale sui dati emersi via via nello stesso istituto scolastico per autovalutarsi, ma a livello nazionale non viene rilevata questa eventuale osservazione.

Ogni anno assistiamo al verdetto implacabile che condanna gran parte della popolazione scolastica al **non raggiungimento degli standard** auspicati, si sbandiera l'insuccesso e la vergogna ma non si indicano strategie riparatorie o suggerimenti didattici.

3. SCUOLA/ Roald Dahl censurato: così il pensiero unico cambia il pensiero dei bambini

Pubblicazione: 03.03.2023 - Anna Maria Bellesia

Le opere dello scrittore per l'infanzia Roald Dahl sono state corrette dall'editore, che ne ha censurato i termini sgraditi al politicamente corretto

Da qualche giorno continua la polemica sul **revisionismo linguistico** che si è abbattuto anche sulla narrativa per ragazzi dello scrittore inglese Roald Dahl, morto nel 1990, autore di libri venduti in tutto il mondo.

La casa editrice inglese, che dal 2021 appartiene alla società statunitense Netflix, in accordo con gli eredi, è intervenuta sul testo di vari romanzi eliminando parole o frasi ritenute offensive o non inclusive rispetto al politicamente corretto oggi dominante. **La cosiddetta "cancel culture"**, che da anni si è imposta specialmente nei Paesi anglosassoni, può arrivare al boicottaggio culturale di chi si esprime in modo ritenuto non corretto, non conforme.

Il tutto è talmente amplificato dai social media che una frase infelice o semplicemente non allineata può scatenare furiose tempeste di insulti nel web, a cui devono soccombere sia i singoli presi di mira, con licenziamenti o dimissioni, sia le imprese, che preferiscono allinearsi preventivamente per evitare di incappare in qualche disastro sul piano reputazionale e finanziario.

Ma il caso della censura sui romanzi di Dahl, che hanno appassionato milioni di ragazzi, sta avendo reazioni di sdegno pressoché unanimi per le molteplici implicazioni che riguardano tanto la libertà dell'arte e i diritti dell'autore, quanto l'educazione dei nostri bambini e ragazzi.

La casa editrice si giustifica dicendo che le modifiche sono state "piccole e ponderate con attenzione", eliminando quei riferimenti ritenuti non inclusivi, con l'obiettivo di permettere a qualunque bambino di immedesimarsi nei personaggi.

Qualche esempio. La parola "grasso", affibbiata a un personaggio, è ritenuta offensiva perché potrebbero risentirsi tutti coloro che hanno il problema di essere grassi e spesso sono presi in giro per questo motivo. Così uno dei bambini protagonisti de *La fabbrica del cioccolato*, descritto dal suo autore-creatore come "sproporzionatamente grasso" con grossi rotoli di carne flaccida che gli pendevano da ogni parte del corpo (il simbolo della golosità irrefrenabile, tanto che durante la visita alla fabbrica vuole bere da un condotto di cioccolato fuso finendo risucchiato), diventa semplicemente "enorme".

In altri casi anche l'aggettivo "nano" non va bene. **"Padre e madre"** diventano "genitori". "Piccoli uomini" diventano "piccole persone", un genere neutrale e quindi universale. A finire nel mirino del revisionismo sono soprattutto i passaggi che associano le caratteristiche fisiche a quelle morali (brutto e cattivo).

Non è chiaro se si tratti della nuova frontiera del business, per rilanciare sul piano editoriale delle opere in calo di vendite. Ma, se questa pratica diventa regola, fra qualche anno la narrativa per ragazzi che conosciamo sarà completamente manipolata.

A questo punto, qualche domanda gli intellettuali hanno cominciato a porsi. Vogliamo offrire ai bambini una finta rappresentazione del mondo dove tutto è edulcorato, sfumato, attualizzato secondo la nostra mentalità, o vogliamo farli crescere nella consapevolezza che ci sono anche cose sgradevoli, brutte, riprovevoli, ma reali?

Si può pensare di sconfiggere il bullismo nascondendo all'immaginario infantile l'esistenza del prototipo stesso del bullo arrogante, malvagio e prevaricatore? Oltre tutto il rovescio assurdo di questa medaglia è che fin da piccoli o appena adolescenti, grazie ai mezzi tecnologici forniti dai genitori senza accompagnamento e controllo, i ragazzini accedono a film horror, canzoni che esaltano la violenza, contenuti truci e brutali, quelli sì da censurare finché la loro maturazione non è solida.

L'indignazione suscitata intorno al caso Dahl ha sollevato una domanda fondamentale: a livello pedagogico non sarebbe più opportuno un diverso approccio educativo? Invece che accanirsi a "correggere" racconti e fiabe, non basterebbe accompagnare i bambini in una lettura formativa, insegnando a discernere il bene dal male, a superare le paure, a rispettare il diverso? Vogliamo

che crescendo siano in grado di conoscere, capire, interpretare, valutare, o vogliamo **appiattare il loro pensiero** prima ancora che si formi?

Un altro aspetto da considerare riguarda la libertà dell'espressione artistica, la sua contestualizzazione storica, il diritto dell'autore all'integrità della sua opera e il diritto del lettore ad accedere all'opera originale e integrale.

Tutti aspetti ben sviscerati in un recente articolo pubblicato su *Micromega*, dal titolo "La censura dei libri di Roald Dahl è un triste inganno verso tutti". Fra i diritti morali inalienabili che fanno capo all'autore – si scrive nell'intervento – c'è il diritto all'integrità dell'opera e non è possibile alterare un testo fino al punto di dis-integrarlo, e fingere che sia lo stesso testo di prima. La scrittura dei testi reclama la sua verità storica.

L'integrità violata non è solo quella dell'autore, ma anche dei lettori, che leggono un'opera ormai dis-integrata, alterata, privata della sua autenticità. In conclusione, **non si può rispettare nessuna diversità, se non si rispetta innanzitutto la persona, l'opera, il pensiero dell'autore.**

Il caso Dahl, rimbalzato un po' su tutti i giornali, ha il merito di avere aperto finalmente un dibattito serio nella vacuità a cui ci siamo assuefatti. Tante domande restano aperte, ma speriamo che producano un ritorno della ragionevolezza e del pensiero critico.

4. SCUOLA/ Tornare "ai tempi nostri" non serve, amare la verità fa bene a tutti

Pubblicazione: 06.03.2023 - Valerio Capasa

La scuola è cambiata molto. Per chi l'ha vista anche solo 20 anni fa è irriconoscibile. C'è qualcosa di sbagliato: un intero "format" da demolire

Caro collega che, quando ti sussurro che i ragazzi arrancano, obietti che "ai tempi nostri" noi invece ce la facevamo, che loro si devono abituare e che all'università sbatteranno contro un muro: il tuo orologio mentale si è fermato al millennio scorso. Certo, borbotti che i prerequisiti di base nel frattempo siano peggiorati, però, a parte qualche ridimensionamento quantitativo, spieghi, assegni, interroghi e metti i voti, come ai tempi nostri.

Ai tempi nostri tuttavia, per dirne solo qualcuna, i mondiali di calcio – come i test d'ingresso a medicina – si disputavano d'estate anziché nel pieno dell'anno, la prima serata televisiva iniziava alle 20:30 anziché alle 21:45 e il sonno non era la variante opzionale di Netflix.

Ai tempi nostri i barbieri erano chiusi il lunedì, gli alimentari il giovedì, tutti la domenica, mentre adesso la domenica sono aperte anche le scuole, e tra mail, chat e ossessioni derivanti la reperibilità h24 ha cancellato perfino l'idea di tempo libero.

Ai tempi nostri un sussidiario e un libro di lettura bastavano e avanzavano, mentre adesso i libri di un solo anno delle elementari sono di più di quelli che usavamo per l'intero quinquennio, sebbene non sembra che nel frattempo i megabyte a disposizione del cervello umano siano aumentati.

Ai tempi nostri le poesie che imparavamo erano le stesse che le nostre mamme sapevano ancora a memoria: "La nebbia agl'irti colli", "Ei fu. Siccome immobile", "Me ne andavo una mattina a spigolare". Ora ingurgitano roba usa e getta, moraleggiante e aritmica, che non appartiene alla memoria di alcun popolo, che noi non abbiamo mai sentito e che dopo una settimana non ricordano più nemmeno loro.

Ai tempi nostri alle elementari (e perfino al biennio del liceo) si usciva alle 12, non alle 14, men che meno alle 16 per fare educazione fisica come settima e ottava ora senza una pausa né un pranzo e con la prospettiva al rientro dei compiti per il giorno successivo.

Ai nostri tempi tra gli indistinguibili caratteri del Rocci o nel Salinari-Ricci di italiano o nel Desideri di storia non abbiamo mai visto un colore né una domandina né un'analisi del testo: ogni pagina era una bomba calorica di testi e interpretazioni storiografiche. Non sembra che nel frattempo i neuroni a disposizione del cervello umano siano diminuiti: semplicemente, gli attuali manualetti arcobalenati, dato che l'uva era alta, l'hanno dichiarata acerba, e imitando i collegamenti ipertestuali del web hanno inferto il colpo di grazia definitivo alla pazienza cognitiva. Risultato: molte più cose, sempre meno profonde e più spezzettate, **scollate da qualsiasi visione d'insieme**, impossibili da trattenere. Rintronati dall'idea di dover stare al passo con i tempi, abbiamo preso i problemi e, guardandoci bene dall'affrontarli, li abbiamo magicamente trasformati in soluzioni: visto che gli alunni tendevano a semplificare, l'abbiamo fatta definitivamente semplicistica (noi sempliciotti) e buonanotte.

Ai tempi nostri non eravamo invasi da (così tanti) Peter Pan illusi di cambiare la scuola con iPad, *debate, flipped classroom*, Power Point, googlate, resilienze e altri travestimenti gattopardeschi: è vero che gli studenti si coinvolgono più con Kahoot che studiando il complemento di causa efficiente, ma se è per questo si coinvolgerebbero ancor di più cantando *Bellissima* o strafocando una focaccia. Tra pachidermi e molluschi, tra ingessati e invertebrati è una bella sfida.

Ai tempi nostri non esisteva una generazione completamente drogata di telefono: adesso un adolescente dovrebbe avere troppa pietà per perdonare il rincoglimento da smartphone dei genitori.

Ai tempi nostri non esisteva internet e neppure approcci didattici che lo scimmiettavano. La dopamina era un po' meno e la capacità di abitare l'istante maggiore. E ora tu pretendi che questi fanciulli iperstimolati rimangano due ore incollati alla sedia a tradurre una versione di latino o a leggere un capitolo di Manzoni? vorresti insegnare nesso causa-effetto a chi ha sempre conosciuto il mondo come discontinuo agglomerato di frammenti simultanei? inculcare il senso storico a chi vede evaporare le storie sui social dopo uno scampolo di ore?

Ai tempi nostri non si procedeva a scatti. Giunta l'epoca dei quiz a risposta multipla al posto dei temi, abbiamo plasmato **una mente asintattica**, e volendoli tutti centometristi ora ci meravigliamo che non siano mezzofondisti e che barcollino fra singhiozzi e sfiancamenti precoci. Ai tempi nostri non avevamo necessità di fare 90 ore di Pcto né di partecipare ai Ptof né di vincere il B1 di inglese. Per questo qualcuno di noi riusciva ad anticipare i compiti: loro non possono. Il sabato andavamo a scuola; adesso sull'altare del sacro weekend abbiamo immolato la loro sanità mentale, e pretendiamo che, oltre alle 6 materie per il giorno successivo, se ne anticipino altre due o tre: 9 materie!?! Non riescono a farne 6 e neanche 5 e neanche 4 e neanche 3 (parecchi neanche una).

Ai tempi nostri alcuni addirittura leggevano: loro a quale ora della notte potrebbero? È la scuola a ostacolarli, schiacciandoli all'angolo, dove qualsiasi rapporto e passione è un lusso, che possono coltivare solo gli strafottenti o gli eroi.

Ai tempi nostri il pomeriggio giocavamo a pallone: e non dalle 16:15 alle 17:45 tre giorni alla settimana, ma fino all'infinito e oltre. Sotto casa avevi la percezione di un tempo illimitato, che cominciava dopo la controra e terminava quando le mamme si affacciavano per ululare che era pronta la cena. Tendenzialmente non ci cadevano addosso tante aspettative da campioncini o da genietti. Esistevamo, ed era ovvio che non funzionassimo né in campo né a scuola.

Ai tempi nostri prendere 2 e 3 era pane quotidiano, però i voti non ci impallinavano a getto continuo attraverso le notifiche del registro elettronico: a casa ne venivano informati ogni due mesi, ai colloqui e alle pagelle. Qualcuno veniva menato, ma una volta sola, mentre adesso il nervosismo è un sottofondo continuo, che può deflagrare a mezzanotte di un giorno qualunque, quando tua mamma, brandendo il telefono con l'ultimo 5, minaccia di toglierti la pallavolo alla prossima insufficienza, che magari spunta venti minuti dopo, con le conseguenti polemiche sui gruppi WhatsApp, richieste di nullaosta, appuntamenti dallo psicologo.

Ai tempi nostri qualcuno occasionalmente marinava la scuola e se ne andava a limonare; adesso moltissimi si assentanscuola 280o abitualmente per rimanere a casa a studiare.

Ai tempi nostri quasi tutti abitavamo in una sola casa; adesso moltissimi abitano il lunedì da mamma e il martedì da papà.

Ai tempi nostri c'era chi ci dava dei debosciati, proprio come noi facciamo con loro: **la decadenza dei tempi** è un paradigma interpretativo prima che un fatto storico.

Ai tempi nostri esisteva il culto dell'apparenza: all'ingresso degli insegnanti ci alzavamo in piedi; sotto l'apparenza non c'era sostanza, ma solo lo schifo che si faceva di nascosto. Adesso è la verità a essere vergognosamente relegata in momenti clandestini, mentre su Instagram ci si gloria di essersi spaccati di vodka, e pazienza se mamma ti vede (anche perché spesso pure mamma si spacca di vodka e di Instagram).

Ai tempi nostri i professori facevano lezione e basta, infischandosene di come ci sentivamo, al contrario di... no, esattamente come oggi. In genere avevamo più compagni di strada, mentre ora è facilissimo crescere come bolle, monadi, fragilissimi davanti ai Moloch del potere e della performance, con un modello didattico assolutamente inadeguato rispetto allo stile di apprendimento, stritolati da una discrasia spaventosa fra la mole delle richieste e la portata del ponte, fra la tipologia dei compiti e la propria struttura mentale.

Ai tempi nostri come in questi tempi c'è bisogno che qualcuno non abbia paura di domande tremende, quando si accorge che tutto ciò che è cambiato fuori significa che qualcosa è cambiato

anche dentro. Se vogliamo essere contemporanei, anziché nostalgici *laudatores temporis acti*, si tratta di smantellare il format che gira a vuoto e di amare nientemeno che la verità, il vetusto parlone dei greci e dei medievali. Una generazione ferita cerca una generazione commossa, *sicut erat in principio et nunc et semper*.